Massiccio intervento predisposto dal Comune per l'inizio del nuovo anno

Bologna: per i pensionati mezzo miliardo a bilancio

Contributi agli anziani che percepiscono solo la pensione sociale — Chiesto alle cooperative e agli altri enti di edilizia pubblica l'impegno a destinare ai vecchi parte dei nuovi alloggi — Le altre iniziative per la tutela della salute e i trasporti gratuiti

BOLOGNA, *dicembre.*

Con l'inizio del prossimo anno tutti gli anziani di Bologna che vivono soli e senza altri redditi al di fuori della pensione sociale godranno di una pensione minima di 35 mila lire al mese, al netto delle spese per l'affitto. L'importanza di questa decisione, assunta dalla amministrazione comunale, risulta evidente non soltanto nelle sue dimensioni quantitative, poichè saranno oltre 1.700 i cittadini interessati dal provvedimento, ma anche e soprattutto nei principi che la caratterizzano e che si possono cogliere nella decisa volontà di un comune «rosso» di giungere al più presto alla realizzazione di un vero e proprio sistema di *sicurezza sociale*

Le analisi avanzate in sede di consiglio comunale, di giunta, di commissione consiliare per l'assistenza, degli assessorati ai problemi sociali e all'igiene e sanità di Bologna hanno ricondotto unanimemente il drammatico problema degli anziani a precise cause: scarsità di mezzi economici dei pensionati; inadeguatezza più o meno accentuata degli alloggi che li ospitano; ridotta validità fisica o psico-fisica di questa categoria di cittadini.

In questa direzione l'attività dell'amministrazione comunale di Bologna ha già ottenuto concreti risultati, dei quali l'elevamento dei minimi di pensione a 35 mila lire, al netto dell'affitto, è uno dei fatti più significativi.

Già da anni il comune di Bologna provvedeva ad erogare a circa 700 anziani, che usufruivano della sola pensione sociale e vivevano soli, sussidi continuati, integrativi della pensione, per portare il loro reddito al livello «minimo» previsto dall'INPS. Il nuovo impegno del Comune significa che l'ente locale triplicherà le spese in questa direzione, assumendo su di sè per l'anno che sta per iniziare un onere di poco inferiore al mezzo miliardo. Inoltre in occasione delle feste di fine anno verrà erogata agli anziani per i quali viene integrata la pensione INPS anche la «tredicesima», mentre a più di 2.300 pensionati, iscritti negli elenchi dell'ECA, sarà versato un assegno di 7.000 lire in sostituzione del «tradizionale» buono per legna e carbone.

L'attività del comune di Bologna verso i pensionati, dicevamo, si muove però anche alla volta di altre qualificanti direzioni, tra le quali occorre citare il problema degli alloggi e quello degli interventi tesi alla difesa della salute.

Alloggi per anziani.

Quanto al primo momento, già da cinque anni il comune ha deciso di assegnare esclusivamente agli anziani tutti gli appartamenti di sua proprietà costruiti in epoca recente che si rendono liberi.

E' stato inoltre avviato un franco discorso con le cooperative edilizie, affinchè nella costruzione di alloggi nuovi si tenga esplicitamente conto delle esigenze degli anziani. E' il caso della cooperativa a proprietà indivisa «la federale» che ha previsto la concessione di quattordici appartamenti all'ente locale da riservare agli anziani tra gli ottanta che porterà a compimento entro il 1974. Analogo confronto è stato intrapreso con lo IACP, alcune Opere Pie ed altri enti di diritto pubblico che possiedono immobili.

Per ultimo, ma non certo per importanza, ricordiamo che il piano di risanamento del centro storico prevede appartamenti di edilizia economica e popolare, nei cinque comparti interessati dall'intervento, riservati agli anziani, i quali fino ad ora sono stati espulsi verso la periferia costretti a vivere in abitazioni assolutamente inadatte, in quanto prive di servizi, addirittura allo stato di fatiscenza.

Assistenza domiciliare.

Tra le cause di grave disagio degli anziani, annotavamo più sopra anche la ridotta validità fisica o psico-fisica dei pensionati.

Nell'impegno per la tutela della salute dei cittadini bolognesi in età avanzata particolare rilievo assumono non solo i due appositi centri di assistenza domiciliare, ma anche i tre poliambulatori di quartiere già in funzione, che saranno portati a tredici entro il '74 fino ad essere uno per quartiere (diciotto) nella prima metà dell'anno successivo e che intendono tutelare gratuitamente la salute anche dei bambini e delle future madri.

A questa iniziativa si affianca quella delle vacanze «terapeutiche», che hanno visto quest'anno 565 anziani bolognesi inviati a cura del comune al mare o in montagna. Con il nuovo anno, poi altri 200 pensionati potranno usufruire di un periodo di riposo invernale in una località della riviera ligure, cioè in un momento in cui il clima cittadino rischia di provocare i danni più seri alla salute degli anziani.

L'assessore ai problemi sociali del comune, Ermanno Tondi, tiene a rilevare come questo complesso di iniziativa sia stato avviato a titolo sperimentale, ma come allo stesso tempo esso si dimostri senz'altro irreversibile.

Trasporto gratuito.

Sempre nell'ambito delle misure tese ad evitare l'isolamento sociale dell'anziano, l'amministrazione comunale di Bologna sta per realizzare il trasporto gratuito di tutti i pensionati che usufruiscono di pensioni inferiori alle 60 mila lire durante tutto l'arco della giornata, e non per «fasce orarie» come avviene ora per tutti i cittadini di mattina e nel pomeriggio e con agevolazioni ulteriori per gli studenti.

La stessa misura sta per essere posta in essere dall'amministrazione provinciale sulle linee di trasporto gestite dall'APT.

In considerazione poi del fatto che purtroppo vi sono anziani costretti ad essere «ricoverati» per ragioni economiche, sociali o sanitarie, il comune ha deciso di aumentare gli assegni mensili per questi «ricoverati» a 15 mila lire il mese e a 5.000 per i «cronici».

Sulla rilevanza delle iniziative dell'ente locale verso gli anziani abbiamo chiesto al compagno Tondi una sua opinione: «Il comune — ha affermato Tondi — si propone di concorrere a risolvere quello che è ora (e diventerà ancor più nel futuro) un grosso problema sociale e politico.

«Dico volutamente *concorrere a risolvere* e non semplicemente *risolvere*, perchè un problema di questa portata non può trovare soluzione globale se non a livello nazionale.

Romano Zanarini

Deragliato il treno: 450 feriti

Per poco non è successo un disastro immane. Il treno partito poco prima da Anderson, in California, per cause imprecisate, dopo alcuni chilometri, è deragliato. Molti vagoni sono usciti dai binari rovesciandosi. Da una vicina strada statale sono giunti i primi soccorsi. Sono stati gli stessi automobilisti di passaggio a trasportare i primi feriti agli ospedali. 450 persone hanno riportato lesioni e contusioni più o meno gravi.

L'aumento del prezzo e la carenza del petrolio rialzano le sorti del carbone

Carbonia spera di vedere riaperte le sue miniere

Le nuove prospettive - Le lotte dei lavoratori - La scelta della nafta per le centrali e la politica di smantellamento dell'ENEL

Dal nostro inviato

CARBONIA, 29.

Il primo contatto con Carbonia, in queste grige sere di dicembre, è allucinante: i colori della campagna che sfumano su cupe tonalità rosse, tra pozzi abbandonati, ciminiere fatiscenti, macchinari corrosi dal tempo, alti mucchi di carbone non rimossi chissà da quanti anni.

Bacuabis, Cortoghiana, Seruci, le frazioni operaie, una volta popolose e animate, offrono subito una impressione di provvisorietà, di disfacimento. La tristezza non è solo nel paesaggio, nelle strade, nelle case, ma negli abitanti, nelle vedove bianche, negli occhi dei bambini, nel loro confuso girovagare in attesa della «età» per scappare nel continente e nelle miniere straniere.

Nella storia di Carbonia, ridotta oggi a 30 mila abitanti, dai 50 mila di dieci-quindici anni fa, con una popolazione attiva scesa da 26 mila unità ad appena 8 mila, quasi una città fantasma, con la classe operaia costretta violentemente a emigrare, è possibile non solo leggere una parte della storia sarda dal dopoguerra ad oggi, ma anche constatare l'imprevidenza e gli indirizzi sbagliati della politica energetica nazionale.

C'è da dire che nel dibattito spesso violento, che ha accompagnato le contrastate vicende del carbone, le responsabilità emerse si estendono a largo raggio. Sono sempre mancati gli studi sistematici sulle possibilità di sfruttamento di questa risorsa, anche se i progetti si accatastavano uno sull'altro, durante tutti gli anni del dopoguerra.

Le lotte sostenute dai minatori e in tutta la Sardegna strapparono l'impegno per la costruzione di due centrali termoelettriche. Ma la supercentrale di Portovesme, realizzata per bruciare carbone, si decise di alimentarla con la nafta.

Una scelta non casuale, ma in fondo omogenea al progetto di penetrazione in Sardegna dell'industria petrolchimica. Con un autentico colpo di mano, il primo piano di rinascita, la legge per la quale si erano battute accanitamente le popolazioni sarde, venne vuotata di ogni contenuto riformatore: calarono i monopoli petroliferi e chimici, anziché i complessi manifatturieri a basso costo di impianti e ad alta remunerazione occupativa.

Chi giunge oggi a Carbonia può toccare con mano i risultati di questa politica: la emigrazione, la disoccupazione, l'abbassamento del tenore di vita, la crisi economica. La città si è trasformata in un centro di quadri impiegatizi e commerciali, che costituiscono il 90% della popolazione attiva, mentre per il resto è popolata da una massa ingente di studenti (diecimila, un terzo della popolazione), che vivono anch'essi momenti difficili dovuti alla totale assenza di sbocchi professionali.

La crisi dei rifornimenti petroliferi ha però fatto emergere quelle proposte che recentemente, alla Conferenza mineraria di Cagliari del marzo scorso, erano cadute tra il disinteresse generale. L'atteggiamento di totale rifiuto assunto dall'ENEL nei confronti dello sfruttamento del carbone appare ora in tutta la sua leggerezza, anche se a nessuno sfugge che la direzione futura della ricerca di nuove fonti energetiche debba andare verso le centrali elettronucleari. Tuttavia, nell'immediato le riserve di carbone sardo possono aprire una prospettiva che ormai appare a molti degna di interesse e perfettamente realizzabile. Nel sottosuolo del Sulcis ci sono cento milioni di tonnellate disponibili. Il che significa due milioni di tonnellate di grezzo estraibili ogni anno. La testimonianza di alcuni tecnici — ad esempio il professor Piga, tre giovani docenti della facoltà di ingegneria Ciccu, Cotza, Siotto e la stessa équipe della Elettroconsul che ha appena compiuto una indagine per l'Ente minerario sardo — presenta il carbone Sulcis come un combustibile altamente «concorrenziale». Il costo del minerale a bocca di miniera è di una lira e 20 centesimi per «perna». Il prezzo acquista un grosso significato oggi che il costo del petrolio è quasi triplicato. Ma cosa viene fatto per chiarire il discorso appena iniziato dai tecnici, per tradurlo in termini di produzione, affrontando i problemi complessi relativi ad un diverso sviluppo della economia sarda?

«Rimane centrale la manutenzione degli impianti, che va condotta con un organico di almeno 800 operai, ed invece il piano minerario regionale — di cui esiste una bozza, neppure presa in esame dalla nuova giunta di centrosinistra — ne prevede appena 250. Purtroppo i giacimenti vanno in rovina, nelle gallerie vengono frantumati i filoni, i pozzi corrono il rischio di un allagamento totale.

«Le responsabilità sono palesi — dice il sindaco compagno Pietro Cocco — se è vero, come è vero, che tra Carbosarda ed ENEL si sono spesi dal 1947 ad oggi, più di 90 miliardi per chiudere le miniere, per non mantenerle neppure in piedi, evitando di avviare il loro potenziamento e di approfondire gli studi compiuti. Tutte queste possibilità esistevano, sono state fatte cadere».

La chiave è di trasformare il carbone in energia. Il risultato pratico è davanti agli occhi di tutti: la supercentrale termoelettrica, che funziona da anni e che bisogna far andare a carbone e non a nafta, come prevedevano i progetti originali.

La città-spettro può rinascere a patto che il suo carbone venga utilizzato come da tempo viene fatto in altri paesi, in Olanda, nella Repubblica democratica tedesca, in Unione Sovietica.

Questo significherebbe gettare le basi di uno sviluppo di cui governo centrale e giunte regionali — finora condizionati dalle scelte dei petrolieri

Giuseppe Podda

Dopo l'accordo fra l'Ente statale e la Shell

L'ENI può ora raffinare il 20% del greggio importato in Italia

Esistono le premesse per una politica petrolifera autonoma — Stupefacente affermazione del giornale della Fiat che giudica «negativa» l'operazione — Liberarsi dal ricatto delle «Sette sorelle» — La posizione della Filcea-CGIL

L'acquisto da parte dell'ENI della Shell italiana, di cui abbiamo dato ieri notizia, rappresenta un avvenimento di evidente rilievo soprattutto per il momento in cui si è verificato.

La Shell italiana ha ceduto all'ENI — che si è nell'occasione impegnato a garantire tutte le conquiste dei lavoratori finora dipendenti dalla società acquisita — le raffinerie di Rho, Taranto e La Spezia, i suoi 4500 punti di vendita e i suoi 14 depositi per un prezzo oscillante sui 120 miliardi di lire che l'ente statale pagherà nel corso di quattro anni. Nel frattempo la Shell assicurerà il greggio necessario (30 milioni di tonn.) per far funzionare le raffinerie e gli impianti di distribuzione. In tal modo lo ENI potrà acquistare maggior forza per quanto riguarda sia gli approvvigionamenti sia la capacità di raffinazione e di intervento diretto sul mercato dei combustibili; e di conseguenza potrà avere anche un maggior potere contrattuale nei confronti dei paesi produttori e delle altre società petrolifere. Questo in una situazione difficile come quella che si è andata determinando, va indicato senz'altro come un elemento positivo.

E' stato detto, al riguardo, che la capacità di raffinazione dell'ente statale italiano salirà dopo l'accordo con la Shell, fino a 35 milioni di tonnellate all'anno di petrolio greggio, pari a circa il 20 per cento circa del totale, mentre l'ente stesso potrà disporre di 11 mila impianti di distribuzione, contro i 7 mila attuali. Si tratta di cifre ragguardevoli, specialmente per quanto concerne la capacità di produrre la benzina e gli altri derivati dal petrolio. Il nostro Paese potrà avere così, maggior respiro e maggiore autonomia in uno dei settori più delicati per lo sviluppo della economia, anche se l'ente pubblico è ancora lontano dall'aver acquisito la necessaria capacità di controllo e di orientamento del mercato

A questo riguardo, dopo la decisione dei paesi arabi di ridurre del 10 per cento le restrizioni nell'estrazione del greggio, si è parlato di un inizio di schiarita per le economie europee. Ciò non toglie che la situazione resti assai complicata e che ci si trovi di fronte a una crisi di fondo, sulla quale le manovre delle «sette sorelle» continuano e si intensificano al fine di mantenere inalterati o addirittura di accrescere gli scandalosi profitti.

Gli imboscamenti di greggio su scala internazionale, di cui ha parlato ieri l'agenzia sovietica *Novosti*, si spiegano appunto con queste manovre. Una ragione di più, quindi, per attuare scelte diverse nel campo del petrolio, sia in relazione all'approvvigionamento del greggio sia nel campo della raffinazione. Una ragione di più per scegliere una politica autonoma in questo settore fondamentale, andando ad accordi diretti con i paesi arabi e con gli altri paesi produtori e cercando, contemporaneamente, una diversificazione delle fonti di approvvigionamento.

Orbene, col rafforzamento oggettivo dell'ENI, di cui la operazione Shell costituisce un momento importante, le nostre possibilità di seguire una linea nuova nel campo del petrolio sono cresciute. Si tratterà naturalmente ora di vedere come l'accresciuta forza contrattuale sarà adoperata. L'essenziale è di procedere in una direzione in cui i rapporti di scambio tra petrolio e prodotti industriali siano ancorati a valori reali, e non diano luogo a una continua rincorsa inflazionistica dei prezzi.

Di fronte alla nuova situazione, l'affermazione del giornale della FIAT secondo cui il governo avrebbe avallato l'acquisto degli impianti Shell da parte dell'ENI giudicandolo un fatto «spiacevole ma necessario», appare per lo meno stupefacente. Il foglio in questione è giunto addirittura a scrivere che l'uscita dall'Italia di una delle più forti «sette sorelle» sarebbe «negativa» in quanto «in questo momento il nostro Paese cercherebbe di attrarre investimenti esteri».

Il giornale mostra di ignorare che la crisi delle fonti di energia è stata ed è per molti aspetti aggravata, per l'Italia e per l'Europa, proprio dalle manovre aggressive del cartello petrolifero mondiale. Non sappiamo fino a che punto questa «dimenticanza» sia voluta e studiata. Sta di fatto che un aumento della potenzialità dell'ENI crea invece le premesse per una nostra maggiore autonomia nel campo del petrolio.

A questo proposito alcuni interrogativi sono stati sollevati ieri dal sindacato chimici della CGIL (FILCEA), il quale ha rilevato, fra l'altro, che lo accordo ENI-Shell «è stato realizzato senza un preciso inquadramento nella politica petrolifera che il Paese deve darsi».

Il sindacato ha insistito per un pieno rispetto dei diritti dei lavoratori occupati nella azienda.

Sirio Sebastianelli

PERUGIA

30 milioni della Provincia per le cooperative agricole

PERUGIA, 29

Il Consiglio provinciale ha approvato all'unanimità un importante provvedimento per lo sviluppo dell'agricoltura e delle forme associative. Si tratta di uno stanziamento di quasi trenta milioni di lire a favore di undici cooperative e aziende agricole, tra le quali figurano l'azienda silvo-pastorale del Subasio (dieci milioni), l'associazione regionale produttori zootecnici (due milioni), il caseificio sociale di Norcia (due milioni), l'associazione regionale delle Cooperative agricole (un milione). Nell'elenco dei destinatari del provvedimento figurano anche una cooperativa edile e il Consorzio cooperative artigiane edili e affini.

Per fine stagione

vendita di realizzo

EUROMODA

MESTRE (due negozi) - VICENZA - PADOVA - VERONA
ROVIGO - BOLOGNA (3 negozi) - IMOLA - FORLI' - RAVENNA
PRATO - PISTOIA - GENOVA

Tutte le confezioni per uomo e donna

con sconti fino al 50%

forti risparmi

occasioni per tutti

grandi affari

lotta al carovita

Lettere all'Unità

Il contadino che fugge dai campi

Caro direttore,

ho letto con interesse l'articolo di Domenico Commisso (l'Unità del 29 novembre) sul convegno di Bologna dedicato ai problemi della campagna. Le informazioni erano drammatiche: «Dal '67 ad oggi un milione di lavoratori è fuggito dai campi. Cinque milioni di ettari di terra abbandonata». Molte cose scritte nell'articolo sono vere, la nostra agricoltura non è certamente fiorente. I dirigenti delle cooperative hanno mille ragioni di chiedere maggiori interventi statali, di auspicare più iniziative di carattere associativo.

Detto questo, però, mi chiedo: se la nostra agricoltura va a rotoli, se le campagne si spopolano, se le cooperative non sono sufficienti, tutto ciò non accade anche perchè il contadino è stufo di lavorare nei campi dodici ore al giorno, di non dormire la notte se arriva un temporale che gli può distruggere i vigneti, di non possedere una mutua soddisfacente, di avere la prospettiva di una misera pensione? E allora ecco che il contadino lascia la sua terra (l'ho fatto anch'io) e si cerca una occupazione in fabbrica: 7 ore di lavoro al giorno, un impiego non certo allettante ma che assicura un salario alla fine del mese; e, poi, fatica in meno, preoccupazioni in meno, lavoro in meno. Quando si parla di spopolamento delle campagne, bisogna pensare che ci sono anche questi fattori.

SERGIO BONELLI
(Asti)

Per avvicinare i contadini al partito e all'«Unità»

Cari compagni,

nelle campagne del Meridione e delle «zone bianche» del Settentrione la grande maggioranza dei lavoratori della terra è controllata da Bonomi e dalla DC. Io penso che l'Unità dovrebbe pubblicare una volta alla settimana una pagina dedicata completamente ai problemi dell'agricoltura e dei contadini, in modo da far conoscere puntualmente a questi lavoratori la nostra linea politica. Si potrebbe poi fare un abbonamento speciale annuo per un numero alla settimana, inviandolo al maggior numero possibile di contadini: questo potrà portare vicino all'Unità numerosi lavoratori della terra, anche perchè se uno comincia a leggerla una volta alla settimana, poi finisce con l'allargare i suoi interessi e la prenderà anche negli altri giorni. Così facendo, si darà un grande contributo per fare entrare la politica del partito in una categoria dove — se si escludono le regioni «rosse» — noi siamo ancora molto deboli. Si tratta di un'azione indispensabile se si pensa che la grande massa di contadini è di matrice cattolica: e se l'incontro storico con la componente cattolica deve avvenire, questo è proprio necessario prima di tutto a livello di massa, e in particolar modo quindi con la base contadina.

BRUNO PULITI
(Firenze)

Non «fa notizia» in Germania la morte di 5 emigrati

Caro direttore,

il 10 dicembre cinque operai muoiono in Germania in un incidente, mentre stanno lavorando presso la linea ferroviaria. Il giorno dopo sulla maggior parte dei giornali non c'è alcuna notizia. Ho trovato un accenno all'incidente sul quotidiano di centro-destra Die Welt, *giornale molto quotato nella RFT. Alla notizia microscopica dell'incidente fa riscontro invece con grande risalto un altro titolo sulla riconciliazione della Taylor con Burton. I cinque operai morti nell'incidente erano tutti «Gastarbeiter», cioè immigrati: due italiani e tre spagnoli. Che i cinque operai fossero degli stranieri non è minimamente accennato nel giornale. Se un turco o un italiano venissero trovati con un coltello in tasca, la notizia farebbe invece riempire una pagina e nel* Bild Zeitung *(altro giornale di Springer, quattro milioni di copie) avrebbe avuto addirittura il titolo di prima pagina. Forse ci si vergogna a scrivere che gente venuta dall'estero a lavorare in Germania è morta in un incidente sul lavoro.*

GABRIELE GANZ
(Berlino)

Una vitaccia per i poliziotti in Alto Adige

Signor direttore,

siamo dei poliziotti e vogliamo raccontarle qualcosa sulla nostra vita. I nostri superiori, nelle loro periodiche relazioni al ministero riferiscono che «il morale è alto», ma non lo creda, non è così. Essi poi dicono che quello che ci interessa è solo un discreto stipendio, ma a noi preme anche qualcosa d'altro: ad esempio non dover subire angherie e soprusi da parte dei superiori, avere un sindacato che ci tuteli, lavorare con orari decenti. Noi qui abbiamo a comandarci un tenente colonnello che sembra provi gusto a trattarci male. Pensi che la maggioranza di noi non fruiva del riposo settimanale, però doveva firmare il registro come se avesse riposato. Gli orari di lavoro erano gravosi, notte e giorno, a tutte le ore. Non avevamo mai una giornata libera in una settimana. Così abbiamo reclamato, dall'alto è arrivato l'ordine di concedere il riposo settimanale, ma adesso quello là ci mette in croce come Cristo. Dia un'occhiata a questi turni di lavoro di otto ore al giorno: dalle ore 0 alle ore 4 e dalle ore 12 alle ore 16; altro turno dalle 4 del mattino alle 8 e poi dalle 16 alle 20. E poi la notte, con questi geli micidiali in Alto Adige, da mezzanotte alle otto del mattino. Non facciamo quasi a tempo a consumare i pasti e i figli li vediamo solo mentre dormono. Ma hanno intenzione di farci morire?

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di agenti
di polizia (Bolzano)

Signor direttore,

siamo agenti di PS e carabinieri. Abbiamo letto l'articolo dell'on. Sergio Flamigni e lo vogliamo ringraziare perchè si interessa delle nostre questioni. Anche noi ci uniamo ai nostri colleghi di Roma, di Milano e di altre città nella protesta per avere migliori salari, perchè siano riformati i corpi di polizia, perchè sia posto fine agli squallidi locali che esistono nel nostro ambiente. Non vogliamo essere trattati come cani, non vogliamo essere sempre spostati in qua e in là, vogliamo invece avere un sindacato come gli altri lavoratori. Grazie ancora al Partito comunista che ci sostiene.

LETTERA FIRMATA
(Bolzano)

Accettare o no il dibattito alla TV con i missini?

Caro direttore,

mi trova consenziente la critica che il dott. Alfredo Lengua («Lettere all'Unità» del 18 dicembre) avanza nei confronti dei dirigenti del PCI che hanno ritenuto di non accettare mai il dibattito in televisione con i caporioni del MSI. Sono ben conscio dell'alto valore morale che si è voluto dare a questa secca risposta ai fascisti — «No, con voi non discutiamo!» —, ma ha pur ragione quel lettore quando dice che nella realtà quotidiana i lavoratori comunisti sono costretti a parlare, a dibattere, a replicare, a dialogare anche, con persone che non sono «fasciste» ma che, in un periodo difficile come questo, possono essere tentate dagli slogan demagogici della destra. Io dico che alla televisione bisogna andare, proprio per dire che il fascismo ha dato all'Italia solo lutti e rovine; per far sapere ai milioni di telespettatori i quali non leggono i giornali che Almirante fu quello che firmò il bando per la fucilazione dei partigiani; per far sapere che durante il fascismo si toccarono le punte più alte di criminalità (altro che mettere «ordine»!). La gente capirà, e non si lascerà più tentare da certe chiacchiere sui «benefici» del governo «forte».

A. FEDERICI
(Palermo)

Cara Unità,

sarò forse un po' fazioso, ma io la penso diversamente dal lettore che vuole che i dirigenti comunisti discutano in «Tribuna politica» con quella gentaglia del MSI. Non scherziamo. Se c'è da discutere con un operaio che si lascia tentare dalle argomentazioni del giornale della sera milanese (quello che va avanti coi soldi dei cementieri), siamo sufficientemente preparati per rispondergli e per convincerlo quando sbaglia. Ma i dirigenti partigiani del PCI che combatterono nella Resistenza, che soffrirono nelle galere fasciste e nei campi di sterminio germanici, che guidarono la lotta contro il nazi-fascismo, non devono assolutamente discutere con una losca figura come Almirante, già servo dei nazisti. E' una questione di principio, dobbiamo essere rigorosi e non accettare la discussione con chi trent'anni fa massacrava i nostri compagni.

L. ANDREOLI
(Sesto S. Giovanni - Milano)

La drammatica ritirata del '42 sul Don

Gentile direttore,

mi riferisco alla «Lettera all'Unità», inviata dal signor Nicola Manca da Sanremo e pubblicata, il 14 dicembre, sul suo importante quotidiano. Ho fatto parte, anch'io, della Divisione «Cosseria» ed ho partecipato alla famosa «ritirata», assai superiore — per disagi e sofferenze patite — all'altra della «Beresina», causata dalla stessa follia di mandare, allo sbaraglio, migliaia di soldati in un'avventura semplicemente «suicida». Ma non è questo il luogo per recriminazioni o analisi storiche, che, del resto, sono confermate dalla realtà dei fatti.

Scrivo perchè vorrei mettermi in contatto con questa associazione di reduci del Don e conoscerne l'indirizzo. A suo tempo scrissi ad uno dei tanti ministri della Difesa della Repubblica per proporre l'invio d'una commissione per reperire le salme dei nostri compagni, caduti su quel fronte: non mi venne neppure risposto. Sottoscrivo in toto lo apprezzamento del signor Manca sulla cordiale ospitalità e sull'umanità dei sentimenti della popolazione ucraina con cui, da invasori, venimmo a contatto; da parte nostra c'è da dire che ci comportammo sempre con civiltà e con benevolenza, ben differentemente dai soldati tedeschi.

prof. GUIDO MAZZONI
(Piazza S.M. La Nova 12
Napoli)